

EROI  
GLI  
PERDUTI

*Impaginazione e redazione:* Silvia Sacco Stevanella

[www.edizpiemme.it](http://www.edizpiemme.it)

Publicato per PIEMME da Mondadori Libri S.p.A.

I Edizione 2018

© 2018 - Mondadori Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-566-6463-8

Anno 2018-2019-2020      Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

Stampato presso ELCOGRAF S.p.A. - Stabilimento di Cles (TN)

Simone Laudiero

EROI  
GLI  
PERDUTI

LE MURA  
DI CARTAVEL

PIEMME

IL LAMENTO DEGLI EROI PERDUTI  
tradotto dal cartaveliano antico; strofe 17-20

*Dove siete? Mi avete lasciata sola?  
Mi avete seppellita qui, sotto ogni pietra che conoscevate,  
perché gli uomini attraversassero il mondo senza disturbarmi,  
come l'acqua che scorre sulla scala bianca.*

*Per quanto tempo ancora credete che resterò quaggiù?  
Per quanto credete che dovrò sopportare la vostra mancanza?  
Io sono nata perché il mondo sia tratto in salvo,  
ma se voi non siete qui chi mi scaglierà nelle tenebre?*

*Tornate adesso, uno di voi che abbia il coraggio,  
almeno uno venga fin quaggiù a prendermi,  
non c'è più luce ma l'amore che ci lega vi mostrerà la strada.  
Scendete da me, e fatemi brillare ancora.*

*Tornate, Eroi Perduti.*

# PRIMA PARTE

# 1

**I**l vento di ovest batteva le mura di Cartavel, soffiava e ruggiva, e perfino i gabbiani faticavano a tenersi in equilibrio sulle correnti d'aria che spazzavano lo strapiombo di roccia. Ronac scrutò la strada che Munir le indicava, e la trovò molto più che scomoda.

«Vuoi passare da lì?» gli domandò facendo un gesto verso lo stretto cornicione di pietre che sporgeva dalle mura e offriva un incerto appiglio per i piedi.

«È l'unica strada» rispose Munir «se vuoi vederlo con i tuoi occhi.» Senza aspettarla, il ragazzino saltò sul cornicione e fece qualche passo per dimostrarle che non era difficile. «Andiamo, Rassin.»

«Non sono una Rassin» gli gridò dietro lei, poi si assicurò che la tracolla della borsa di cuoio fosse ben stretta e lo seguì. “Forse dovrei togliere gli stivali,” pensò osservando la sicurezza con cui la sua guida procedeva, pochi metri più avanti “oppure le soles scivoleranno sulla pietra levigata dal vento e volerò via.” I piedi nudi e la corporatura più minuta permettevano al ragazzino di camminare sulle pietre sporgenti come se fossero una passerella, mentre Ronac era costretta ad avanzare tenendo

la schiena premuta contro la parete. Per fortuna il vento soffiava da ovest, spingendola verso le mura.

Oltre le punte dei suoi stivali le enormi pietre squadrate scendevano a precipizio per un centinaio di metri e si saldavano alla roccia del promontorio, che scendeva ancora a strapiombo per almeno altri cento metri fino all'acqua. Qui terminava in una corona di scogli aguzzi, lontanissimi ma nitidi nel bianco della spuma, l'unica cosa che si muoveva nel tappeto luccicante del mare.

«Non guardare in basso!» le gridò Munir, e Ronac si accorse di aver scostato la schiena dalla parete. «Il vuoto ti chiama! Guarda avanti!»

“Non guardare in basso” ripeté Ronac tra sé mentre riprendeva ad avanzare. I primi passi li portarono a superare una stella di pietra annerita, dove il fuoco dei cannoni itri aveva scalfito le mura. Le punte erano tagli profondi due palmi, ma sembravano graffi nei quattro metri di spessore dell'opera esterna delle mura di Cartavel. Le navi di Sarmora avevano imparato in fretta che mura costruite quattromila anni prima con l'aiuto degli dei non sarebbero cadute così facilmente.

Ronac seguì Munir lungo lo stretto cornicione, fino a quando non si trovarono davanti il bastione angolare di nord-ovest, la quinta torre. Anch'essa offriva un appiglio per camminare, e quella che dal mare sarebbe apparsa una zigrinatura provocata da un cambio nella disposizione delle grandi pietre gialle, da vicino si rivelava un passaggio largo quasi mezzo metro. L'unico problema era che per raggiungerlo si doveva saltare. Era un salto di poco più di un metro, che Ronac avrebbe fatto senza pensarci se si fosse trattato delle due sponde di un torrente. Ma era diverso se doveva attraversare il vuoto tra due pareti spazzate dal vento. Era un lavoro per gabbiani.

Guardò ancora gli scogli, le punte aguzze screziate di minerali cristallini, la losanga ipnotica della spuma, il tappeto cobalto

del mare interrotto solo dall'ombra di un gabbiano, poi afferrò Munir per il braccio. «Non possiamo saltare!»

«Pensa al passo che stai facendo, non a quello prima, non a quello dopo, e non cadrai mai.»

«Non cadrai mai? Ma ti sembra una cosa da dire?»

E intanto Munir era già saltato. Per un momento parve che il vento dovesse portar via il suo corpo leggero, ma in qualche modo il ragazzino atterrò dall'altra parte, si rialzò con un sorriso smagliante e le fece cenno di seguirlo.

Ronac fissò lo spazio tra i due passaggi e pensò che quelle mura erano lì da quattromila anni, e che al loro cospetto una cercatrice della Torre Dorata appesa a un cornicione era meno di un insetto che cercava di scalare la schiena di un elefante. Se il vento l'avesse gettata nel vuoto il suo corpo si sarebbe decomposto sugli scogli, le onde avrebbero lavato via i suoi resti e per le mura sarebbe passato solo un istante.

«Andiamo, Rassin» la chiamò Munir, sporgendosi pericolosamente verso di lei.

«Ti ho detto che non sono una Rassin» gli rispose Ronac tra i denti. «Ma se siamo fortunati potrei diventarlo presto» aggiunse tra sé. Infilò la casacca di lino nella cintura, prese due passi di rincorsa e saltò.

Atterrò sulla pancia, graffiandosi le ginocchia mentre l'impatto le strappava l'aria come un gigantesco pugno di pietra, e andò a sbattere con la spalla contro la parete, ma si aggrappò con tutte le sue forze per evitare che il contraccolpo la spingesse giù. «Potrei diventarlo presto» si ripeté per farsi coraggio. «La più grande Rassin del mio tempo.»

La strada correva più agevole lungo il fianco della torre, fino a dove l'angolo puntava il mare aperto come la prua di una gigantesca nave. In quel punto le folate di vento erano violente e continue, e perfino Munir dovette accovacciarsi e



proseguire carponi. C'erano cielo e mare ovunque, e raffiche così forti che Ronac fu costretta a chiudere gli occhi.

Appena superato l'angolo non vide subito Munir ed ebbe paura che fosse caduto, poi lo scorse che si arrampicava su per una fenditura verticale che tagliava la torre come una cicatrice. Maledisse il momento in cui aveva deciso di credere al ragazzino quando le aveva detto che sarebbe stato facile, quindi lo seguì.

L'interno della fenditura era riparato dal vento e alcuni gabbiani vi si erano rifugiati per spartirsi una preda. Munir raccolse una pietra e la scagliò con forza nel mucchio, facendoli volare via in un turbinio di ali. Tra le rocce lasciarono qualcosa di bianco, due ossa tenute ancora insieme dalle cartilagini, ciò che restava del braccio di un marinaio sarmoriano. Munir le fece segno di aggirarlo, e poi riprese ad arrampicarsi.

Come la crepa in un muro d'intonaco, la fenditura seguiva un percorso irregolare che offriva molti appigli e permetteva di risalire verso la sommità della torre senza troppo sforzo. Si fermarono a pochi metri da una grande nicchia nella parete, una cavità alta quasi quattro metri che ospitava uno dei grandi specchi ustori messi a protezione della città. Due soldati montavano la guardia al riparo di un muretto, le lance appoggiate a terra dove le raffiche non le avrebbero portate via. Un terzo stava in piedi poco più avanti, il mantello blu con lo stemma dei tre gabbiani abbandonato al vento come una bandiera, e l'elmo conico sormontato dalle due alette di gabbiano che catturava a tratti la luce del sole. Alle sue spalle, a pochi metri dallo specchio, un corridoio scendeva attraverso le mura, probabilmente diretto ai camminamenti interni e alla città.

Ronac afferrò Munir per un braccio e con uno strattone lo fece voltare. «Mi prendi in giro?» sbottò. Il ragazzino provò a divincolarsi, e Ronac gli tirò uno schiaffo. «Avevi detto che era un luogo segreto. Quelle sono guardie.»

«Non siamo ancora arrivati, Rassin.»

«Ma non potevamo venire qui via terra?»

Munir si colpì la fronte con il palmo della mano, per dirle che era matta. «La scala da cui arrivano i soldati è sorvegliata. Se sali da lì, ti scoprono. Ma se restiamo nascosti qui e aspettiamo la tromba di mezzogiorno, c'è un momento in cui possiamo passare.»

Ronac strinse i denti, sforzandosi di essere paziente. La conclusione di anni di studi si trovava a un tiro di sasso, ma il ragazzino aveva ragione: non potevano rischiare di essere visti mentre si aggiravano sulle mura esterne, non durante l'assedio. Gli specchi ustori come quello a cui i due soldati facevano la guardia costituivano il sistema difensivo più prezioso di Cartavel, e insieme alle mura erano la ragione per cui la città resisteva agli attacchi della flotta di Sarmora. Ogni specchio era formato da una torreggiante struttura di legno e corda, a cui erano fissate decine di dischi dalla superficie leggermente concava, ricoperta da una sottilissima patina d'argento lucidato. Un sistema di leve e pulegge permetteva di orientare i dischi per cercare il bersaglio e regolarli in modo che i raggi di luce riflessi convergessero tutti su di esso: il risultato era un calore così intenso da appiccare il fuoco al ponte o alle vele di una nave quando era ancora così distante che non si distinguevano i marinai a bordo, o almeno così dicevano i cartaveliani. Ronac non ne aveva mai visto uno in azione perché, da quando era arrivata a Cartavel, non c'era stato un solo attacco sarmoriano di giorno. E questo le bastava come conferma della potenza degli specchi.

Lo indicò a Munir. «Ne hai mai visto uno in funzione?»

«Centinaia di volte» rispose il piccolo cartaveliano con un sorriso bugiardo.

Il vento si era calmato mentre Munir e Ronac aspettavano nascosti nella fenditura, e ora i gabbiani planavano verso il mare con dolcezza. Di quando in quando si fermavano a mezz'aria e

poi di nuovo scendevano svogliati giù per un pendio invisibile, finché qualcosa nell'acqua attirava la loro attenzione convincendoli a tuffarsi. Il più delle volte risalivano a becco vuoto, ma ogni tanto catturavano un pesce o i brandelli tumefatti di un cadavere sarmoriano incastrato tra gli scogli.

L'ultimo attacco alle mura di Cartavel risaliva a tre giorni addietro e si era concluso come tutti gli altri. La flotta reale di Sarmora aveva attaccato di notte, una notte di forte vento di mare, per aumentare la gittata dei cannoni itri montati sulle galeazze. Ma le nuove catapulte costruite dai difensori durante l'estate avevano dimostrato di avere una gittata ancora maggiore, anche controvento. Le mura avevano retto i cannoneggiamenti, mentre gli otri di cresolio scagliati dalla sommità delle torri spargevano pozze infuocate sul mare, illuminandolo a giorno. Le salve successive, grappoli di massi grandi come angurie, avevano affondato tre navi e disperso le altre. Tanti erano saltati fuori bordo, tanti erano diventati cibo per i gabbiani, e la libera città di Cartavel era rimasta libera. Ancora una volta, dopo quasi due anni di assedio ininterrotto, i sarmoriani erano tornati a Visilari con la coda tra le gambe, e Ronac aveva deciso che uno dei giorni tranquilli che seguivano un attacco sarebbe stato il migliore per la sua passeggiata sulle mura. Ancora migliore sarebbe stato un giorno senza vento.

«Rassin» la chiamò Munir, facendole un cenno con la mano. Ronac si sollevò sulle braccia per sbirciare fuori dalla fenditura e vide che i soldati avevano davvero abbandonato la loro posizione, le punte delle lance che ondeggiavano in fondo al corridoio mentre scendevano verso i camminamenti. Fece per chiedere a Munir perché non avevano sentito la tromba di mezzogiorno, ma lui partì senza preavviso, sfrecciò attraverso la terrazza passando accanto al gigantesco specchio e si infilò nella fessura tra due pietre franate, scomparendo come una lucertola. Ronac lo seguì senza pensare, ma ebbe subito un momento di

incertezza, temendo che la fessura fosse troppo stretta per lasciar passare anche lei. Sfilò la tracolla della borsa di pelle per gettarla oltre il pertugio, quindi infilò le gambe e provò a sgusciare all'interno. Dall'altra parte sentì Munir che le afferrava i piedi e inizialmente si mise a scalciare, ma graffiarsi era preferibile a essere sorpresa dalle guardie, così stese le braccia davanti al volto e lasciò che Munir la trascinasse. Quando si rialzò aveva sangue sulla schiena e sul petto, ma era dentro.

Non sorprende che le mura di Cartavel potessero sostenere qualsiasi colpo, una volta che le si vedeva dall'interno. La torre d'angolo in cui si erano introdotti era una delle più solide, con quasi quattro metri di muratura che contenevano un'enorme sezione a sacco, una camera colma di terra e sassi compattati. Nel punto da dove lei e Munir erano entrati ci si ritrovava a camminare sulla sommità di questo riempimento, attraverso un cunicolo che con ogni probabilità era servito per la manutenzione dell'opera muraria.

D'un tratto il rombo del vento era calato e sembrava di essere nel sottosuolo. Munir guidò Ronac lungo il cunicolo fino a una stanza quadrata che doveva coincidere con l'angolo della torre. Si trovavano poco più sotto della terrazza e dal soffitto, attraverso gli spazi fra le pietre, filtravano le voci di un'altra squadra di soldati. Una pattuglia di vedetta o, più probabilmente, i serventi di una catapulta. La prudenza avrebbe suggerito di restare ad ascoltare cosa dicevano, ma Ronac aveva già aspettato abbastanza. Munir era scivolato giù da un cumulo di detriti e le stava indicando un punto in cui le pietre erano disposte in modo stranamente regolare. Sembrava che al di sotto ci fosse una piattaforma quadrata, al centro della quale spuntava la cima di un piccolo obelisco spezzato.

Il ragazzino non l'aveva ingannata: c'era davvero un obelisco nascosto dentro le mura di Cartavel. Attenta a non fare rumore, Ronac spostò le pietre che lo circondavano, poi usò l'orlo

del mantello per pulirlo dalla terra. La roccia era levigata dal tempo, e qualsiasi forma di decorazione quasi completamente cancellata, così prese dalla borsa il fagotto con l'emblema della Torre Dorata e lo srotolò davanti a sé, sotto gli occhi incuriositi di Munir. Dentro, ordinati e protetti, c'erano gli strumenti fondamentali di un cacciatore di tesori: due scalpelli di legno, un becco di passero, un pennello di setole dure, una spatola, un piccolo setaccio e alcune strisce di stoffa. Scelse il pennello e lo usò per ripulire una piccola area che le sembrava promettente, poi prese lo scalpello più piccolo e grattò via le incrostazioni. Lavorò per quasi un'ora, mentre l'iscrizione incisa nella roccia veniva alla luce, consumata dai secoli ma ancora leggibile, nei caratteri sgraziati del cartaveliano antico. Proprio come aveva letto nei codici del Tamtuin di Ladwad, che parlavano di una pietra sepolcrale nella prua della città. Se la quinta torre era la prua e quell'obelisco era la pietra sepolcrale, il suo pennello stava scoprendo un'iscrizione antica come le mura stesse, risalente a un tempo che faticava perfino a immaginare.

“La cosa a cui devi fare più attenzione, quando traduci,” le aveva detto una volta Rassin Maned “è trovare quello che cerchi.”

“Perché? Non è un bene?” aveva domandato Ronac.

“Solo se quello che cerchi è quello che c'è davvero.”

E così Ronac scrutò le lettere a una a una, cercando una combinazione che le fosse familiare, fino a quando le parve di averla trovata. A voler essere onesti, era proprio quello che stava cercando: la prima parola era “tomba”.

«Tutto bene, Rassin?» le chiese Munir, impaziente, ma lei lo zittì con un gesto.

«*Tomba costruita dalla città di Cartavel*» tradusse, scorrendo il dito sulle iscrizioni. Riprese il pennello, pulì un'area più grande, risalendo fino al punto in cui l'obelisco era spezzato, ed ecco di nuovo la parola “tomba” seguita da un titolo, “Santissimo” o

miglio “del Santissimo” e poi un altro nome. Ma questa volta era un nome che conosceva, perché era proprio quello che stava cercando.

Il Santissimo Greno, Eroe della Prima e della Seconda Era, protettore di Cartavel e prescelto dai Radiosi. Un Eroe Perduto della leggenda, vissuto quattromila anni prima e mai morto, eppure Ronac aveva trovato la sua tomba.

«Tutto bene» rispose finalmente a Munir. «Siamo proprio dove speravo.»

Il ragazzino non batté ciglio, del tutto disinteressato a dove la straniera sperava che fossero.

«E avrai la tua ricompensa» aggiunse Ronac, risvegliando la sua attenzione.